

«Parlami d'amore Mariù» la marcia in più di Gaber

di Massimo Bernardini

Il signor G torna in teatro, in città piccole e grandi, per uno, due, tre, cinque, dieci e perfino venti giorni, come farà da martedì al Teatro Nazionale di Milano. Il suo spettacolo, «Parlami d'amore Mariù», titolo provocatorio, quasi alberoniano, bella scrittura rosa shocking sul fondo grigio dei manifesti, firmata Giorgio Gaber e Sandro Luporini, ha da tempo esaurito il suo conveniente periodo di rodaggio, e si appresta dunque ad affrontare, con la prima lunga permanenza della stagione, una importante verifica. A tema, come dal titolo della canzone di Neri-Bixio datata 1932, i sentimenti, anzi i «piccoli spostamenti del cuore», come doveva in un primo tempo chiamarsi lo spettacolo, quelli da cui, come sostiene Gaber, «oggi viene fuori un uomo confuso, privo di una vera capacità di amare ed odiare, distratto da ideologie anche senza nome. Un uomo che dimentica che alla fine l'unico modo di mettersi in rapporto con la realtà, con gli altri, è solo il sentimento».

Con Giorgio Gaber abbiamo voluto riprendere le fila del suo lavoro di quest'anno tracciando un iniziale bilancio della sua avventura di protagonista anomalo della scena italiana.

Se dovessimo individuare la nascita di questo tuo «teatro con canzoni» a quando dovremmo risalire?

«Direi a "Storie vecchie e

nuove del Signor G" del '72. Allora fummo scritturati in otto, assieme al maestro Casellato, per 250 mila lire complessive dal Piccolo Teatro di Milano. Finita quella stagione, piena di entusiasmo siamo andati avanti noi, usufruendo solo del loro supporto organizzativo, rischiando di persona. Ho il preciso ricordo di un viaggio di ritorno da Trieste a Milano, con Casellato, dopo diverse serate in perdita al teatro Rossetti; ci dicevamo: "Peccato, siamo bravi ma dobbiamo smettere". Invece abbiamo tenuto duro un altro anno e mezzo e poi è esplosa un'attenzione di pubblico che finora non è mai venuta meno».

Ma cosa voleva dire in quegli anni proporre qualcosa a metà fra canzone e teatro?

«Erano certamente anni diversi, pieni di contraddizioni ma anche di circolazione di idee. E avevamo la nostra bella arroganza. A Roma non ci davano il Quirino? Bene, noi andavamo al Trianon, allora un cinema di periferia, e ci stavamo anche cinque settimane. Fino al '79 abbiamo fat-

to di tutto, la frontiera, il decentramento, gli ex cinema, posti come il Ciak e il Nazionale a Milano che negli anni '70 eran solo cinema di serie B. Tutto questo, come dicevo, fino al '79, anno in cui ho voluto e dovuto fermarmi dopo l'avventura controcorrente di «Polli d'allevamento» e riflettere un po' più a fondo sul da farsi».

E siamo al Gaber degli anni '80.

«Di diverso innanzitutto c'è il gruppo di lavoro, rimasto immutato fino ad allora per ventun'anni, dai tempi in cui facevo ancora le mie regolari serate di cantante, e per forza di cose scioltesi con la mia decisione di interrompere quel ciclo e di rivedere un po' tutto. Così quando nell'81-82 sono ripartito con "Anni affollati" (lo spettacolo della cosmica e apocalittica invettiva di "Io se fossi Dio" - ndr) lo staff è cambiato completamente, e dopo un momento di collaborazione col Teatro Carcano di Milano da "Io se fossi Gaber" in avanti sono arrivato alla produzione autonoma, con una équipe giovane che sto formando poco alla volta».

Cosa vuol dire fare da autore, produttore, regista, protagonista e un po' anche da organizzatore del proprio lavoro?

«Il mio modo di far spettacolo resta una zona poco codificabile fra prosa e canzone, che si rivolge al pubblico normale degli abbonati e insieme se ne è trovato e continua a trovarne un altro, non necessariamente legato ai teatri. Oggi il mondo teatrale è tutto in mano a una struttura mista pubblico-privata, dunque ipotecata anche dalla politica, dai suoi equilibri e dalle sue clientele. A maggior ragione voglio essere io a gestire le mie scelte, col mio patrimonio di esperienze e conoscenze, ostacoli ed intralazzi compresi. Quanto alla forma poi il mio resta un teatro d'autore è di parola, non di regia, il «colpo», l'«idea» registica appartengono più al cinema che al teatro, mentre io cerco di fare un teatro contemporaneo che punti tutto sulla qualità del teatro e dell'interprete. Fare una proposta di comunicazione sulla base di condizioni che tu hai dettato: ecco il gusto di un lavoro duro e per

certi versi totalizzante come il mio».

E il resto, la vita normale, il quotidiano?

«Tutta la vita è lavoro, nulla le è estraneo, anche gli incontri, le esperienze, le letture, il cinema o il teatro cui faccio da spettatore. Tutto serve per riflettere, per scoprire, per mettere a fuoco nuove idee; dunque alla fine tutto rifluisce dentro i miei spettacoli».

Ma questo non rischia di portare alla nevrosi del fare, senza del quale sembra di non vivere davvero?

«No, credo di no. Si lavora, si parte per un nuovo spettacolo solo se c'è un'idea stimolante. Questo mi diverte, mi rimette in movimento, questa è la bella battaglia, l'esame che ti si propone continuamente e che può anche andar male. In questi anni poi ho finito per guadagnare più di quello che mi serviva, non ho dunque neanche la necessità di fare il mestiere per pura sopravvivenza. Poi non è che ami vivere alla grande, godermela, che so, farmi lo yacht o la crociera. Quello che mi affascina è sentirmi dentro un progetto, in preparazione di una fase successiva. E poi amo molto il conversare per cercare, per convergere, per incontrare, che è poi il modo normale, con Sandro Luporini, in cui nascono i nostri spettacoli. La marcia in più che ho io, rispetto al puro lavoro intellettuale che porta alla nascita del testo, è lo sforzo "atletico" del fare spettacolo ogni sera, tutto tensione e concentrazione psicofisica. E' un'esperienza molto bella, che ricambia le cellule».